

## *Presentazione*

Questo libro nasce da una riflessione comune, svolta da Mauro Palumbo e Claudio Bezzi, sull'uso del questionario nella ricerca sociale. Il titolo del volume, *Questionario e dintorni*, voleva segnalare la necessità di approfondire sia le implicazioni epistemologiche dell'uso di una specifica tecnica, sia la linea di demarcazione tra la *survey* e le altre strategie di ricerca.

Anche in una fase di uso estensivo del questionario, si comprendeva infatti che questo strumento era spesso utilizzato in modo improprio, per studiare fenomeni che avrebbero richiesto altre modalità di analisi, non di rado costruito e applicato in modo superficiale e grossolano. Negli ultimi dieci anni i 'dintorni' del questionario si sono molto ampliati: assistiamo ad un impiego massiccio di tecniche di ricerca diverse, dai *focus group* alle storie di vita, e in generale ad una crescente importanza della cosiddetta 'ricerca qualitativa'.

Di qui la decisione di produrre un nuovo testo che, pur mantenendo un'attenzione privilegiata verso l'uso del questionario nella ricerca sociale, trattasse con sufficiente ampiezza anche le altre strategie e tecniche di ricerca. In questo modo, secondo gli autori, sarebbe stato possibile costruire un panorama più completo, tale da permettere al lettore di selezionare le tecniche e gli strumenti più adatti ai suoi fini.

La collaborazione di Elisabetta Garbarino, che ha curato con Mauro Palumbo questo volume, e di Luisa Stagi, che ha concorso alla sua ideazione e costruzione, ha permesso di coprire le nuove aree tematiche che si è deciso di includere nel testo. Esso si prefigge di ricondurre la metodologia al più generale tema della produzione della conoscenza scientifica nel campo sociologico. La riflessione sul modo in cui è possibile costruire una scienza empirica (cioè una scienza fondata su fatti) della società può infatti permettere una migliore comprensione degli strumenti e delle tecniche con cui si fa oggi la ricerca sociale. L'attenzione alla dimensione metodologica ed epistemologica si accompagna quindi al tentativo di illustrare i principali attrezzi con cui il sociologo realizza una ricerca sul campo.

È stato così prodotto un volume (*Strumenti e strategie della ricerca sociale. Dall'interrogazione alla relazione*), al cui interno la riflessione generale

sui problemi epistemologici e metodologici assume un peso considerevole. Per questo motivo gli autori hanno deciso di predisporre una versione più sintetica, concentrata sugli strumenti e sulle tecniche di ricerca e sulle condizioni del loro impiego.

La pratica della ricerca sociale permette di capire ben presto due cose importanti. La prima riguarda proprio i 'fatti' e i 'dati', della cui raccolta ed analisi si dovrebbe occupare il metodologo. Mano a mano che questi costruisce gli strumenti per 'catturarli', si accorge che essi sono indissolubilmente legati agli strumenti con cui pensava di 'raccolgerli'. In altri termini, si accorge che la costruzione e l'uso delle tecniche e degli strumenti della ricerca sociale presuppone, *al di là della consapevolezza che ne ha*, l'adozione di una serie di assunti sulla natura del mondo in generale (e del mondo sociale in particolare) che influenzano *sia* gli strumenti che costruisce, *sia* i 'fatti' che raccoglie. Se ad un profano la realtà sociale può apparire come un mondo di dati, di eventi, di fenomeni separabili dall'interpretazione degli attori sociali e dalla narrazione che ne possono fornire gli studiosi, ad un'indagine più approfondita essa si presenta come un mondo pre interpretato sia dai soggetti che lo abitano, sia dagli studiosi che lo analizzano. Gli stessi strumenti utilizzati per rilevare, catalogare, ordinare e porre in relazione queste interpretazioni, ovvero le tracce verbali o scritte che ne lasciano, finiscono per trovarsi in competizione per definire quale sia l'interpretazione legittima del mondo e quali siano i soggetti legittimati a produrla. Perché, come ci ha insegnato Bourdieu, la conoscenza è inestricabilmente collegata al potere, perché assegnare nomi alle cose è il primo modo per farle proprie.

La riflessione sugli strumenti e sulle tecniche della ricerca sociale chiama dunque in causa le assunzioni epistemologiche su cui questi si fondano e la visione del mondo che impronta tali assunzioni. Un eccesso di attenzione all'epistemologia, ossia al modo in cui si ritiene possa essere legittimamente prodotta la conoscenza scientifica, può generare certo qualche confusione in chi si attende da un manuale risposte certe a problemi ben delimitati. Ma ignorare le implicazioni epistemologiche degli strumenti e delle tecniche genera distorsioni nella ricerca che possono inficiarne in tutto o in parte la validità. Di qui l'importanza assegnata agli intrecci tra problemi metodologici e problemi epistemologici, che attraversano qualsiasi percorso di ricerca sociale.

Una volta compreso che ogni sapere scientifico è parziale, relativo ad uno specifico punto di vista, limitato dalla capacità di ogni tecnica o strumento di raccogliere, come un setaccio, solo quella parte di mondo che è compatibile con le sue maglie (e con la robustezza della rete), si pone tuttavia il problema di saper utilizzare correttamente le varie tecniche e i vari strumenti. Ognuno ha infatti i suoi punti di forza e di debolezza, i suoi limiti e potenzialità, che vanno letti in relazione all'oggetto che si intende studiare e agli scopi che si pone la ricerca.

Lo studioso interroga il mondo con i suoi strumenti e la bontà del suo lavoro deriva dalla sagacia delle domande che pone e dal modo in cui è stato in grado di porle. La scienza è fatta di dubbi e di domande, le risposte ne sono solo la conseguenza. Conoscere la struttura e la logica interna di uno strumento di ricerca, per esempio del questionario, conoscerne i margini di flessibilità e di rigidità, è indispensabile per saperlo costruire ed utilizzare bene. Ossia in modo rispettoso delle rappresentazioni del mondo possedute dagli attori sociali che intendiamo studiare, delle loro intenzioni e delle loro dichiarazioni.

Le diverse tecniche illustrate permettono di entrare nel vivo del lavoro del sociologo, che si svolge all'interno di un apparente paradosso. Da un lato egli raccoglie ed elabora le dichiarazioni dei soggetti studiati, avvalendosi di tecniche della ricerca sociale riconducibili al concetto di *interrogazione*: costruisce così spiegazioni del mondo sociale a partire dalle risposte che gli attori forniscono alle sue domande. L'uso estensivo delle *survey*, indagini campionarie con questionario, ne è un'evidente dimostrazione. Dall'altro lato, il sociologo sa di non potersi limitare alle risposte che gli intervistati forniscono alle sue domande: a volte le persone non sanno spiegare il perché di quello che fanno, altre volte non condividono con lo studioso neppure il linguaggio per dialogare. Inoltre, il sociologo non studia solo atteggiamenti, orientamenti, dichiarazioni, ma anche ed eminentemente azioni (che suppone siano connesse con tali dichiarazioni). Ecco allora tecniche d'indagine quasi opposte: *osservazione* ed esame dei *prodotti* degli attori, a prescindere dalle loro risposte a dichiarazioni.

C'è poi una terza via tra interrogazione e osservazione: è la via della *relazione*, che si prefigge di valorizzare l'apporto consapevole dei soggetti studiati alla costruzione delle informazioni su cui si basa la ricerca.

Nella società della tarda modernità, nella società riflessiva, del rischio e dell'incertezza, è infatti difficile seguire solo le prime due strade citate. L'interrogazione presuppone di conoscere già le domande giuste (e, spesso, anche l'insieme delle risposte possibili), l'osservazione di sapere già cosa e dove guardare, a prescindere da quello che i soggetti osservati reputano importante. Approcci un po' presuntuosi e pericolosi. Un'onesta relazione tra studioso e 'oggetto' di studio permette di coniugare l'umiltà e il rigore metodologico, valorizzando il ruolo del ricercatore, di mediatore tra conoscenza scientifica e senso comune e di garante del metodo, prerequisite dell'appropriatezza dei contenuti.

Mauro Palumbo ha redatto i capitoli 1, 2, 3, 4, 9 ed ha curato il volume con Elisabetta Garbarino, autrice dei capitoli 6 e 8. Claudio Bezzi ha rivisto e aggiornato il capitolo 5. Luisa Stagi ha scritto il capitolo 7.



## 1. *La sociologia come scienza*

La sociologia è una scienza empirica. Le analisi sociologiche dovrebbero dunque essere supportate da dati empirici, o comunque essere formulate in modo da essere sottoposte al vaglio della realtà. Di conseguenza, ricco dovrebbe essere il dibattito sulle modalità attraverso le quali le teorie, le interpretazioni, le letture sociologiche possono essere definite scientifiche; notevole dovrebbe essere l'attenzione prestata alla *metodologia*, intesa come

disciplina che presiede alla produzione del linguaggio scientifico (Bruschi, 1996: 26).

Leggendo la produzione contemporanea, invece, si può agevolmente notare che chi propone delle interpretazioni sociologiche del mondo quasi mai si preoccupa di dimostrare in modo rigoroso che esse hanno un fondamento empirico, ricavato in modo scientifico. Inoltre, come ha osservato Jeffrey Alexander (1982: 57), oggetto di discussione, spesso accesa, sono quasi sempre le 'assunzioni non empiriche' su cui si basano le posizioni che si vuole confutare o avvalorare. Il dibattito sul metodo è proposto solo da chi dissente sul contenuto<sup>1</sup>, quasi come espediente retorico dell'argomentazione piuttosto che come criterio fondativo delle pretese di verità dell'interlocutore. In altre parole, non solo nella vita quotidiana, ma anche nel dibattito scientifico, si tende ad attribuire importanza quasi esclusiva al contenuto delle riflessioni dei sociologi piuttosto che al *procedimento* attraverso il quale essi sono giunti a produrle e ai 'fatti' che tali riflessioni supportano. Con una doppia penalizzazione nei confronti della sociologia. Quella di suscitare nell'opinione pubblica la convinzione che le spiegazioni sociologiche vadano giudicate in base alla loro coerenza con una tradizione culturale (o filosofica, o ideologica), piuttosto che

<sup>1</sup> È quanto accade spesso anche nel dibattito pubblico sui sondaggi, il cui impianto metodologico viene preso in considerazione solo da chi non ne condivide i risultati, nella (fondata) convinzione che invalidando il metodo si invalidino anche le conseguenze della sua applicazione. Gli stessi soggetti sono normalmente assai meno scrupolosi sul piano del metodo quando producono o commentano risultati favorevoli.

non alla loro coerenza con la 'realtà'<sup>2</sup> e, in secondo luogo, quella di assegnare un ruolo residuale all'intero apparato di controllo empirico delle asserzioni della sociologia.

Noi crediamo che la sociologia non sia né una grande narrazione o un grande oroscopo del mondo, né una forma di filosofia sociale dipendente solo dai suoi presupposti iniziali. Interessi, valori, assunzioni etiche o religiose sulla natura del mondo hanno certo un rilievo importante nell'avvio della riflessione sociologica, ma questa deve legittimarsi in base alla struttura e alla dinamica dei fenomeni che intende spiegare e alle loro reciproche relazioni, empiricamente dimostrabili.

Certamente, la sociologia ha nel tempo contratto un grande debito nei confronti di discipline non empiriche, perché i grandi sistemi teorici non nascono dall'osservazione 'ingenua' della realtà, ma dalla capacità dei pensatori di assegnare al mondo un ordine e un'intelligibilità, nonché di fornire i riferimenti concettuali necessari per costruire gli strumenti d'indagine empirica. Le mele cadevano anche prima di Newton, ma non per questo la legge di gravità era stata ipotizzata fin dal Giardino dell'Eden (dove, a quanto pare, le mele erano tenute in grande considerazione). La filosofia costituisce anzi, assieme alla religione, il primo tentativo sistematico con cui l'umanità ha cercato risposte alla propria sete di conoscenza, del mondo fisico come di quello sociale. Tuttavia, riconoscere il (continuo) debito della sociologia nei confronti della filosofia non può esimere dal sottolineare che la sociologia deve preoccuparsi del fondamento empirico delle proprie teorizzazioni e del modo in cui tale fondamento è legittimato, nonché, come aggiungerebbe Cipolla (1988 e 2002a), della spendibilità pratica di tale sapere, ovvero degli effetti che la sociologia produce sul mondo (Coleman, 1990). La sociologia deve, insomma, risultare 'vera' (in accordo con la realtà, altrimenti non regge) e 'utile' (capace di aiutare l'uomo a comprendere e risolvere meglio i suoi problemi, altrimenti non serve).

Del resto, la sociologia nasce, agli albori della società moderna, dalla duplice esigenza di capire il mondo (perché le vecchie categorie interpretative non reggevano più alla distruzione della società tradizionale) e di cambiarlo (perché le vecchie forme di potere venivano contestate o abbattute da sudditi che aspiravano a divenire cittadini). Nasce quindi con un duplice vincolo: di costruire una forma scientifica, ossia empiricamente fondata, di comprensione della società, radicalmente diversa da quella religiosa, ideologica o filosofica (basti pensare al nome che Auguste Comte voleva darle: fisica sociale!); di essere utilizzabile per migliorare la società fondando l'ordine sociale sulla conoscenza scientifica. I fatti sono dunque alla base sia della comprensione del

<sup>2</sup> Utilizziamo provvisoriamente e tra virgolette il termine *realtà*, al pari del termine *fatti*, perché mostreremo molto presto che il suo impiego, ancorché diffuso nella pratica quotidiana, rischia di indurre il lettore a ritenere che esista una *realtà* indipendente dal suo osservatore (e, nel mondo sociale, anche dall'osservato).

mondo sociale, sia della possibilità di intervenire su di esso in modo razionale, ossia progettandone intenzionalmente i cambiamenti: come affermò efficacemente, anche se certo ingenuamente, Auguste Comte, *savoir pour prévoir, prévoir pour pouvoir!*

Già Bacone, del resto, aveva osservato che «l'uomo tanto può quanto sa». In questa prospettiva, lo scienziato sociale ha il compito di cogliere, nella complessa trama del sociale, gli elementi strutturali che 'spiegano' il presente e determinano - od orientano - il futuro, indicando all'umanità la 'giusta' direzione di marcia. In una fase di profondo mutamento, lo scienziato sociale non può infatti limitarsi alla neutrale comprensione/previsione di quanto sta accadendo, ma deve rivolgersi alla progettazione della società futura, eventualmente spingendosi, come Comte, Saint Simon, lo stesso Marx, in parte Durkheim, l'ultimo Sorokin, a indicare le tappe e le procedure necessarie per accelerare il pieno dispiegarsi della nuova società, minimizzando i costi della transizione.

L'uomo dell'età industriale cerca nelle leggi del divenire sociale ed economico gli strumenti per affermare il suo dominio sul mondo.

In effetti, nel corso del tempo, la sociologia modificò il grado di attenzione ai due obiettivi di fondo che ne caratterizzarono la nascita. Sviluppò forse maggiormente la propria vocazione di scienza riformatrice nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento (si pensi solo a Marx e a Durkheim), accentuando la propria sensibilità metodologica nel periodo successivo.

Nel periodo del massimo splendore della sociologia americana, verso la fine degli anni Cinquanta, Charles Wright Mills (1962) denunciò che la sociologia del suo tempo sembrava dividersi in due blocchi. Da un lato, teorie talmente generali da non permettere di scendere al livello dell'osservazione e da non fornire quindi strumenti adeguati alla comprensione della vita quotidiana delle persone (*Ivi*: 43). Dall'altro lato, ricerche empiriche anche molto rigorose ed accurate, incapaci tuttavia di estendere ad un ambito più generale le spiegazioni di problemi o fenomeni molto circoscritti, perché prive di teorie sostanziali e con la tendenza «a confondere ciò che deve essere studiato con il complesso dei metodi consigliati per lo studio» (*Ivi*: 61). Egli sviluppò un'appassionata critica della Grande Teorizzazione e dell'Empirismo Astratto - questi i nomi che diede alle due tendenze -, che appare ancor oggi rilevante.

Con una configurazione un poco diversa, possiamo trovare anche oggi i rischi denunciati da Wright Mills. Non mancano certo ricerche empiriche che proiettano i loro risultati in un empireo teorico anche di grande generalità. Un esempio estremo è costituito dagli annuali Rapporti Censis, che riescono a derivare teorie esplicative del comportamento degli italiani da dati che ad un comune mortale paiono interpretabili in molti altri modi. Ma al di là del Censis, è oggi raro trovare un rapporto di ricerca che non si sforzi d'inserire i suoi risultati nel quadro del dibattito teorico contemporaneo. Dall'altro lato, è altrettanto frequente trovare testi teorici generali che arricchiscono il loro argo-

mentare con riferimenti a ricerche e a dati statistici, o comunque a fenomeni specifici empiricamente osservabili. Molta letteratura sociologica sulla globalizzazione, a cominciare dagli affascinanti testi di Bauman, ha questa caratteristica. Quello che tuttora manca, o è gravemente lacunoso, è *la sequenza dei passaggi* che conducono, per un verso, dall'osservazione empirica alla formulazione di interpretazioni del mondo più ampie e generali e, per il verso opposto, dall'enunciazione di teorie generali ad un programma di osservazioni empiriche capaci di confermarle o invalidarle.

In entrambi i casi, il percorso da teoria generale a singole puntuali osservazioni empiriche dev'essere almeno abbozzato, e soprattutto praticabile, sia pure con difficoltà, da chi voglia avventurarvisi. È questo il terreno sul quale si sviluppa il lavoro del metodologo.

Infatti, proprio nel continuo rimando tra teoria ed empiria la scienza si distingue dalle procedure cognitive ordinarie, qualificandosi come «conoscenza metodologicamente fondata» (Campelli, 1999: 22). Il rigore metodologico, e non altro, è il tratto caratterizzante della scienza, di quella sociale e di quella fisica. Fin dagli albori dell'umanità, del resto, l'uomo ha ricercato spiegazioni convincenti dei fenomeni più rilevanti per la propria esistenza: la nascita e la morte, le regole di funzionamento del mondo naturale e del mondo sociale.

Evidenziando regolarità interne ai fenomeni e imputando gli effetti a cause dimostrabili o meno, dunque invocando il naturale o il soprannaturale, l'uomo ha sempre tentato di rendere prevedibile e quindi tranquillizzante il mondo in cui viveva. L'uomo è un animale cognitivo, innanzi tutto, perché incapace di vivere in mondi non adeguatamente raffigurati nelle sue mappe mentali, come ci ricordano Schütz (1979) e Berger e Berger (1977); al tempo stesso, i processi che regolano la sua conoscenza sono analoghi a quelli dello scienziato (fisico o sociale): ricerca di fatti in accordo o meno con l'ipotesi formulata, coerenza di tale ipotesi con altre conoscenze considerate valide, magari solo provvisoriamente. L'agire quotidiano di ogni uomo si fonda infatti su di una conoscenza «di senso comune», spesso data per scontata, di buona parte della realtà sociale: diversamente, non potrebbe orientare le proprie aspettative circa gli effetti delle azioni intraprese (cfr. Berger e Luckmann, 1969). Berger e Berger (1977: 30) sottolineano anche il fatto che nella vita quotidiana la riflessione critica viene esercitata solo quando le conoscenze «date per scontate» si rivelano inadeguate, sicché «la gente in genere ricorre a questa gravosa attività [il pensare] solo quando è obbligata a farlo».

La differenza tra conoscenza di senso comune e conoscenza scientifica risiede quindi, sostanzialmente, nell'esercizio sistematico e non episodico della riflessione critica e nel *rigore metodologico*, ossia nel rispetto di procedure conoscitive considerate valide da esperti, dalla cosiddetta comunità scientifica. La storia della scienza mette del resto ampiamente in luce la rottura epistemologica operata dall'emergere, tra Cinque e Seicento, del metodo scientifico come fondamento della conoscenza. Si può anzi affermare che la scienza



nasce come *modo diverso* di produrre conoscenza, piuttosto che come conoscenza *diversa* rispetto a quella proposta dalla tradizione o dalla religione. Anche la legittimazione dell'esistenza di un gruppo sempre più numeroso di scienziati, ossia di persone impegnate a tempo pieno nella produzione e trasmissione di conoscenze empiricamente fondate e socialmente spendibili (ossia utilizzabili in quella specifica società), costituisce uno dei tratti distintivi della modernità.

Il rigore metodologico implica a sua volta la presenza delle caratteristiche irrinunciabili del metodo scientifico: *pubblicità* delle regole che lo governano e delle procedure seguite, che a sua volta permette la *controllabilità e ripetibilità* delle ricerche e dunque la validazione dei loro risultati. Questo fa sì, come aveva già evidenziato Weber, che anche studiosi che non condividono le premesse cognitive o le opzioni metodologiche di un ricercatore siano comunque in grado, seguendo le sue stesse procedure, di ottenere gli stessi risultati.

I requisiti della conoscenza scientifica si riducono, in sostanza, a due: *trasparenza e adeguatezza del procedimento*. Si tratta di requisiti che vanno considerati come un obiettivo tendenziale, mai raggiungibile nella pratica concreta di ricerca, anche se debbono ispirarla. Le ragioni sono presto dette: come ha osservato Campelli (1999), esistono molte zone opache nella ricerca sociale, in cui non si può sostenere che realmente vigano i principi di trasparenza e ripetibilità (è il caso delle scelte operate dal ricercatore - non solo sociale - senza poterne dare una giustificazione razionale) e, dall'altro lato, esiste anche una dimensione *retorica* nella scienza, per cui una buona spiegazione è quella che si dimostra non solo (o non tanto) meglio fondata empiricamente, ma anche più convincente nei confronti dei colleghi e, per loro tramite, del più vasto pubblico. La storia della scienza dimostra che spesso le spiegazioni scientifiche sono state accettate in base alla loro efficacia retorica prima di essere dimostrate vere sul piano empirico (e, viceversa, che spiegazioni "vere" hanno spesso faticato ad imporsi su spiegazioni false, ma in accordo con principi filosofici e religiosi o con la tradizione).

Le affermazioni appena proposte richiedono qualche ulteriore precisazione. In primo luogo il concetto di 'comunità scientifica' è molto più virtuale che reale, in tutte le scienze, ma ancor più in quelle sociali. Esse presentano inestricabili connessioni tra aspetti di contenuto e di metodo ed è dunque più difficile ottenere accordo sul metodo quando vi è disaccordo sul contenuto. Questo significa che il consenso sopra detto si esprime, sovente in modo implicito, su alcuni passaggi metodologici, ma non certo lungo l'intero percorso della ricerca (salvo eccezioni). In altre parole, è ben possibile che qualcuno osservi che un campione non è adeguatamente rappresentativo o che certi quesiti di un questionario sono formulati in modo poco corretto; assai più raro è che qualche metodologo giunga a criticare il livello di addestramento degli intervistatori, o sia in grado di individuare eventuali errori di codifica dei questionari (sia cioè in grado di controllare l'intero procedimento di ricerca). Per

non dire poi delle molte tecniche cosiddette qualitative, in cui spesso scarna è l'illustrazione del modo in cui è stato prodotto il materiale empirico su cui sono fondate e non sempre sono specificate le elaborazioni condotte e il modo in cui si è giunti alle conclusioni proposte, il che rende illusoria ogni pretesa di reale controllo metodologico.

In secondo luogo, c'è da chiedersi quanto anche un controllo ben condotto da parte della comunità scientifica possa influire sugli esiti della ricerca e sulla diffusione dei suoi risultati, che sembrano dipendere molto più dal suo successo mediatico che dal suo rigore metodologico. Anche qui il tema andrebbe adeguatamente sviluppato, perché esiste una consistente letteratura sul ruolo dei 'mediatori' tra conoscenza scientifica e sapere comune, che ne evidenzia le criticità dei ruoli e la crescente rilevanza.

Il punto è che, in campo sociale (ma in generale nelle scienze umane), non esiste soluzione di continuità fra il senso comune e il sapere scientifico.

I procedimenti conoscitivi ed il patrimonio di conoscenze già assodate propri dello scienziato e quelli detenuti dall'uomo della strada sono fondati sull'applicazione del medesimo principio di razionalità al mondo. Semplicemente, il primo si preoccupa di organizzare in modo sistematico, non contraddittorio e completo, materiali che l'uomo della strada di norma possiede in modo frammentario, incompleto e talvolta contraddittorio.

La conoscenza della società dei singoli soggetti sembra costituita da un miscuglio inestricabile di interpretazioni fornite in base ad esperienze personali, credenze derivanti da persone o apparati produttori di letture generali del mondo ('altri significativi', quali conoscenti autorevoli o guru televisivi, ovvero chiese, sette, partiti, associazioni), conoscenze scientifiche acquisite attraverso la scuola o altri agenti di socializzazione (più raramente, prodotte direttamente): dunque una conoscenza dotata di una molteplicità di fondamenti, non necessariamente coerente al suo interno, suscettibile di modifiche in base all'esposizione ai media.

D'altro canto l'uomo della strada, nel mondo occidentale contemporaneo, ritiene di norma che esista, e sia accessibile a chiunque disponga delle (o acquisisca le) conoscenze specialistiche eventualmente necessarie, una spiegazione scientifica del reale, anche se egli non è in grado di fornire direttamente che una quantità modesta di tale spiegazione. In una situazione in cui, come osserva Giddens (1994), buona parte delle esperienze della vita quotidiana sono governate da saperi posseduti solo da esperti, le persone sviluppano nei confronti dei prodotti degli scienziati sia una fiducia quasi obbligata (che si richiede, ricorda Giddens, solo dove vi è ignoranza), sia una comprensibile reticenza e scetticismo (che sorge quando ci si confronta con asserti non controllabili direttamente attraverso la nostra esperienza quotidiana). Ecco perché si assiste al duplice fenomeno dell'accettazione e presa di distanza dalle spiegazioni scientifiche proposte, con affermazioni del tipo: "hanno scoperto che ... ma chissà se sarà vero?". La prima parte dell'affermazione riconosce ad

altri il potere di produrre avanzamenti nella conoscenza (pone quindi le basi della fiducia negli - e della delega agli - esperti); la seconda parte evidenzia la mancata riconducibilità dei saperi esperti all'esperienza diretta dei soggetti e dunque presiede ad una (salutare?) presa di distanza dalle loro produzioni. Tutto questo anche se non sono quasi mai esplicitati i criteri in base ai quali può essere considerato 'vero' quello che affermano gli esperti, che in quanto tali detengono innanzi tutto il monopolio delle procedure conoscitive considerate legittime. Questo fenomeno è ancora più evidente nei casi di ricorso alla medicina non ufficiale o nel crescente successo di maghi e indovini.

Fiducia e scetticismo non sono le sole reazioni al sapere in una società complessa. Nel caso del sapere riferito al mondo sociale, scatta un ulteriore meccanismo, riconducibile alla riflessività della vita sociale moderna, che

consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a quelle stesse pratiche, alterandone così il carattere in modo sostanziale" (Giddens, 1994: 46).

In altre parole, le persone, che sono costanti produttrici ed utilizzatrici di interpretazioni della realtà in cui vivono, inseriscono costantemente le nuove interpretazioni (sia che provengano dalle scienze sociali, sia che derivino dalla loro esperienza) nel corpo delle conoscenze che guidano la loro azione.

Questo fenomeno, per un verso, assegna nuove responsabilità alle scienze sociali, le cui acquisizioni modificano il mondo influenzando i quadri cognitivi dei suoi abitanti; per altro verso, modifica costantemente l'oggetto di studio della sociologia, con effetti non trascurabili sul piano del metodo, come si vedrà nei prossimi capitoli.

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, dove stia la novità, ossia perché oggi i problemi posti alle scienze sociali e alla metodologia che le caratterizza siano diversi da quelli che si trovarono dinanzi i padri fondatori. O, ancora, se la soluzione proposta da Merton alla metà del secolo scorso alla falsa alternativa tra Grande Teorizzazione ed Empirismo Astratto (la Teoria di Medio Raggio) non possa essere considerata tuttora valida. In breve, ci si potrebbe chiedere se gli sviluppi della metodologia della ricerca sociale non debbano derivare soprattutto dalla produzione di strumenti d'indagine sempre più accurati e sensibili, di procedure di analisi dei dati sempre più sofisticate e sempre meglio supportate dal punto di vista informatico.

In estrema sintesi, la novità consiste nel fatto che, nella società cosiddetta 'postmoderna' o 'tardo-moderna' o 'globalizzata', i comportamenti delle persone sono sempre meno prevedibili a partire dalla loro appartenenza a categorie sociali predefinite (a partire dalle loro 'proprietà sociali') o dalla loro adesione a 'visioni del mondo' totalizzanti (capaci cioè di fornire sia le giuste domande che le giuste risposte per vivere senza troppi dubbi). Inoltre, le persone assumono tassi crescenti di agire 'strategico' e 'riflessivo': basano cioè

sempre più la loro azione su ipotesi relative al comportamento altrui (modello 'partenze intelligenti', tutti in coda all'alba perché ciascuno ha ipotizzato che gli altri avrebbero dormito) e sugli esiti che precedenti azioni hanno prodotto (modello 'l'uva non era ancora matura' o 'tanto volevo scendere dal cavallo', in forza del quale si adeguano costantemente i propri obiettivi ai risultati ottenuti piuttosto che alle finalità in base alle quali gli obiettivi erano stati formulati). Naturalmente le due cose si rinforzano a vicenda: sempre più gli esiti delle nostre azioni dipendono da quello che hanno fatto gli altri; sempre più progettare le nostre azioni in base all'esperienza, piuttosto che in base a principi o valori non modificabili, ci rende sensibili a quello che faranno gli altri. Si tratta di fenomeni certo non nuovi (già Simmel, tra i classici, li aveva entrambi bene evidenziati), ma che oggi assumono un'intensità dirompente e, come si argomenterà oltre, rendono particolarmente difficile utilizzare le categorie e le metodologie sociologiche tradizionali.

Se da un lato le scienze sociali incontrano crescenti difficoltà a produrre spiegazioni attendibili del mondo, dall'altro lato si registra un crescente interesse nei confronti non solo della sociologia, ma anche della psicologia, della psicologia sociale e delle altre scienze umane, in risposta ad una diffusa domanda di senso che si pongono gli uomini, alle prese con un mondo sempre più complesso e poco decifrabile: la domanda di conoscenza sociale cresce al diminuire della capacità esplicativa delle scienze sociali. La caduta di schemi e modelli di lettura del mondo preconfezionati non si limita a creare problemi nella costruzione dell'identità, ma assegna rilievo anche a quelle figure di 'intermediari culturali' (cfr. Bovone, 1994) che, «predeterminando le categorie del pensabile, finiscono per determinare le categorie del pensato» (Bourdieu, 1983): sotto questo aspetto la conoscenza sociologica ha carattere costitutivo e non si limita ad un semplice rispecchiamento del mondo, come l'ideologia della neutralità scientifica vorrebbe (*Ivi*: 456-457).

Da ciò discende la crescente importanza di quei saperi esperti che si occupano di fornire agli attori sociali rappresentazioni autorevoli del mondo in cui questi operano; rappresentazioni che, da un lato, costituiscono la base sociale comune dell'azione, il campo semantico condiviso da attori ed osservatori, dall'altro sono costantemente messe in discussione dalle stesse azioni che concorrono a strutturare.

Per questa ragione la metodologia della ricerca sociale non può essere studiata senza tener conto della parallela evoluzione della società che intende studiare. Ad esempio, strumenti che si prefiggono di rilevare caratteristiche individuali che si suppone siano inscritte nelle pratiche sociali a prescindere dalle interpretazioni che i soggetti ne danno, ovvero che trascurano il fatto che osservatore e osservato condividono lo stesso mondo di significati dati per scontati da entrambi, sono sempre meno appropriati a società in cui i mondi dei significati cambiano in modo assai più rapido e sulla base di stimoli culturali piuttosto che di fattori strutturali.

## 1.1 La produzione della spiegazione sociologica

Il problema di partenza rimane quello della spiegazione sociologica. Essa riguarda, come ha chiarito Weber, azioni dotate di senso e influenzate dalle relazioni che gli attori intrattengono, anche senza essere consapevoli dei loro effetti, con altri attori sociali. Occorre dunque conciliare l'autonoma trattazione dei due livelli, le 'strutture' dell'azione sociale e 'gli attori', con l'analisi delle loro connessioni (si veda sul tema Cesareo 1993; Bovone e Rovati, 1996b). In altre parole, come ha osservato Boudon, la spiegazione sociologica deve proporre relazioni di causazione adeguata a livello dei singoli attori, oltre che al livello degli aggregati cui sono riconducibili. Si tratta del resto di un problema ben posto già dallo stesso Weber, quando sottolinea la necessità di unire *l'intendere esplicativo* con *l'uniformità statistica* per costruire delle 'leggi sociologiche' (che a loro volta valgono ad un livello medio di astrazione). Per usare le parole di Weber,

solamente le uniformità statistiche che corrispondono al senso intelligibile di un agire sociale, costituiscono tipi di azioni intelligibili (nell'accezione qui impiegata della parola), e quindi 'regole sociologiche' (Weber, 1974: 11; ed. or. 1922)<sup>3</sup>.

In altri termini ancora, non basta riscontrare l'esistenza di generalizzazioni di vario grado di cogenza, del tipo "quando accade A molto spesso (ovvero, nel 90% dei casi) poi si registra B", o addirittura "A è sempre seguito da B"; queste 'uniformità statistiche' ci informano infatti dell'esistenza di una regolarità sicuramente rilevante sul piano osservativo<sup>4</sup>. Tuttavia, questa regolarità, per diventare tale anche sul piano sociologico, deve essere accompagnata da un 'perché' convincente dal punto di vista del singolo attore sociale; questo 'perché' è costituito dall'intelligibilità dell'azione da parte dell'osservatore,

<sup>3</sup> Le date delle edizioni originali, tutte riportate in bibliografia, vengono indicate nel testo nei soli casi in cui la traduzione italiana utilizzata è molto più recente della prima edizione in lingua.

<sup>4</sup> Vorremmo poter dire che queste regolarità sono rilevabili a livello 'oggettivo': malauguratamente, i protocolli di osservazione di queste regolarità, il loro inquadramento concettuale, la loro descrizione linguistica, sono tutti costruzioni sociali, frutto di relazioni interindividuali dotate di senso dal punto di vista degli attori, anche se questo senso è in parte 'oggettivato' nelle pratiche linguistiche e cognitive consolidate in una certa cultura (cfr. Berger e Luckmann, 1969).

attraverso la *comprensione diretta* o l'*intendere esplicativo*<sup>5</sup>. La prima si ha nel caso di piena condivisione tra osservatore e osservato della situazione e della cultura che la descrive; questo fatto permette all'osservatore di comprendere le 'ragioni' dell'azione anche senza interrogare direttamente l'attore. Se ad esempio il mio interlocutore apre l'agenda mentre stabiliamo assieme la data di una riunione, non ho motivo di chiedergli perché lo faccia: siamo nel mondo dei significati dati reciprocamente per scontati. La seconda si ha quando l'azione non risulta immediatamente intelligibile all'osservatore; in tal caso scatta il cosiddetto 'intendere esplicativo', che permette all'osservatore, sulla base dei resoconti verbali dell'attore (o di altri strumenti che comunque permettano di conoscere i suoi quadri di riferimento dell'azione), di ricostruire comunque l'intenzionalità e dunque l'intelligibilità. Se, nel caso precedente, il mio interlocutore invece che aprire l'agenda effettua una telefonata, avrò motivo di chiedergli conto del suo comportamento, per scoprire magari che sta chiamando la segretaria per fissare l'appuntamento, ovvero che sta informando un altro soggetto di non poter più confermare l'appuntamento alla data fissata.

Questo procedimento, che chiama in causa (direttamente o indirettamente) la visione del mondo del soggetto osservato, risulta tipico delle scienze umane, perché ovviamente quelle della natura (almeno quelle fisiche) non possono assegnare intenzionalità ai loro oggetti e quindi la 'causazione adeguata' viene ricercata all'esterno degli oggetti della conoscenza, che rimangono comunque privi della possibilità di interloquire con l'osservatore. Naturalmente, anche nelle scienze fisiche non è sufficiente una regolarità statistica per avere una 'legge': non è la ricorrenza della caduta dei gravi (riscontrabile da chiunque prima di Newton) che permette la formulazione della legge di gravità, ma la comprensione del *meccanismo* cui i gravi obbediscono (e la generalizzabilità di tale meccanismo, come ipotizzata da Newton). Tuttavia, la spiegazione non chiama in causa la consapevolezza dei gravi, che si limitano ad obbedire alle 'forze cieche' della fisica, a differenza di quanto accade per gli umani.

Queste riflessioni rinviano a tre problemi. Il primo è costituito dalla peculiarità della 'causazione sociale'. Come vedremo tra breve, anche se il pensiero causale comporta scelte epistemologiche discutibili, un approfondimento merita di essere svolto, per chiarire in che termini la causalità sociologica non può essere assimilata a quella fisica. Il secondo riguarda i problemi che sorgono quando entra in gioco l'interpretazione dell'azione fornita dall'attore sociale; se ne tratterà qui per brevi cenni, perché questo tema attraversa, ovviamente, l'intero volume. Il terzo problema riguarda le connessioni tra micro e macro. Com'è logico in un testo scritto, questa breve trattazione avviene in

<sup>5</sup> Sandro Segre ha recentemente sottolineato l'utilità degli idealtipi per costruire la spiegazione sociologica, evidenziando l'influenza di Simmel sul carattere selettivo dei concetti idealtipici. Richiamando Husserl, Segre sostiene che il *Verstehen* (la comprensione) è pertanto preliminare e propedeutico all'*Erklären* (la spiegazione). (Segre, 2004).

modo sequenziale, ma ciascuno dei problemi influenza l'altro e il modo in cui viene impostato è spiegabile solo in riferimento alla soluzione fornita agli altri due.

## 1.2 La causazione sociale

La relazione di tipo causale tra due fenomeni è un'imputazione che l'osservatore opera nei confronti della realtà osservata (sia essa fisica o sociale) e non il riconoscimento di una proprietà intrinseca a quest'ultima. Il mondo non è composto da cause e da effetti, ma viene normalmente spiegato (anche nella conoscenza di senso comune) facendo ricorso al concetto di causa. Non ci si preoccupa qui di dettagliare e argomentare in profondità questa affermazione; ci si limita a evidenziare che anche nella vita quotidiana qualsiasi fatto inaspettato genera il quesito 'perché?', al quale si risponde rinviando all'operato di un meccanismo specifico (la luce non si accende perché la lampadina è fulminata, perché manca l'energia elettrica, perché l'interruttore è rotto, ecc.) o di un'intenzione di un attore (questo giovanotto risponde alle tue domande perché vuole superare l'esame, perché è gentile, ecc.). Il pensiero causale naturalmente rappresenta una scorciatoia cognitiva e opera partendo da un arbitrario sezionamento di un flusso continuo di eventi. Prima che la lampadina non rispondesse all'azionamento dell'interruttore qualcuno ha costruito un impianto elettrico nella casa, a monte del filo che corre nel muro si trovano delle centrali elettriche, ecc.; prima dell'esame qualcuno si è iscritto all'università e qualcun altro ha vinto un concorso da professore, qualcun altro ha deciso che proprio l'esame di metodologia è obbligatorio per conseguire la laurea, ecc. In altre parole, qualsiasi sequenza causale rinvia, per una spiegazione, ad un'ulteriore infinita sequenza<sup>6</sup> di connessioni causali (lo studente sostiene l'esame perché si è iscritto a questo corso di studi, si è iscritto perché intende laurearsi, intende laurearsi perché pensa di trovare un lavoro migliore, ecc.), senza che si possa trovare alcuna chiusura 'naturale' a questa sequenza.

Il pensiero causale rinvia ad un'ulteriore scorciatoia cognitiva, rappresentata dalla ricerca di leggi, ossia di modi estremamente sintetici attraverso i quali rappresentare le regolarità empiriche osservate e quelle che ci si aspetta di osservare (riprendendo Comte: spiegazione e previsione sono unite in questo modello). Qui inizia a delinearsi la peculiarità delle 'leggi' che operano

<sup>6</sup> In realtà rinvia ad una pluralità di sequenze, che operano congiuntamente su più piani. L'intenzione dello studente di laurearsi rinvia infatti al ruolo dell'istruzione nella società contemporanea, all'influenza della famiglia nell'orientare le scelte degli studenti, al tipo di sistema scolastico vigente in un paese e tutti questi elementi si influenzano a vicenda (le opzioni espresse dalle famiglie in ordine agli investimenti in scolarità dei figli non sono indipendenti dal tipo di sistema scolastico vigente, il ruolo specifico dell'istruzione dipende anche dalle modalità di funzionamento del mercato del lavoro, ecc.).

nel campo sociale, bene illustrate da Max Weber. Nelle prime pagine di *Economia e Società* egli si chiede innanzi tutto quali siano le caratteristiche specifiche delle 'leggi' sociologiche (virgolettate anche nel testo originale, a testimoniare la consapevolezza di Weber di utilizzare un termine improprio per le scienze umane), affermando che:

rapresentano possibilità tipiche, confermate dall'osservazione, di un certo corso dell'agire sociale che è possibile attendersi in base alla presenza di determinati fenomeni - possibilità le quali risultano intelligibili in rapporto ai motivi tipici e al senso tipico intenzionato da coloro che agiscono (1974: 16, ed. or. 1922).

Il nodo è quindi costituito dal concetto di *tipico*, ossia di comune a più persone, peculiare di un certo fenomeno, sufficientemente concreto da rinviare a casi reali, sufficientemente astratto da permettere la costruzione di proposizioni che prescindano dal singolo specifico caso o individuo. Il problema centrale è infatti costituito dalla costruzione di una scienza sociale esplicativa e non solo descrittiva, visto che il suo oggetto è l'agire intenzionale, che rinvia quindi alle singole situazioni e ai singoli individui, 'unici' e non fungibili tra loro, dal momento che l'intenzionalità specifica di A non può coincidere interamente con quella di B, C, ..., fino a comporre un'intenzionalità uguale per tutti i membri di una classe di soggetti (estendibile quindi ad un'intera classe di eventi simili prodotti da soggetti diversi).

Il senso dell'agire sociale, il significato conferito all'azione, cambia da un soggetto all'altro (e, per lo stesso soggetto, da un'azione all'altra), rischiando di vanificare quindi ogni possibilità conoscitiva di carattere più generale; quella, cioè, di poter derivare, dall'analisi dell'azione individuale, una conoscenza applicabile alle azioni di altri soggetti o dello stesso soggetto in altri contesti. La risposta di Weber è che, per fare questo, occorre prendere le distanze dall'agire reale, costruendo un 'tipo puro' di intenzionalità che permetta di leggere una pluralità di azioni concrete e di produrre una casistica sociologica. Per Weber esistono tre modi o gradi di comprensione della realtà sociale, ordinati secondo un livello crescente di astrazione: l'agire del singolo soggetto, il tipo sociologico e il tipo ideale o tipo puro. Il primo è l'oggetto delle osservazioni del sociologo, l'ultimo costituisce il frutto di un'operazione di astrazione che guida l'attività classificatoria della realtà, permettendo all'osservatore di incasellare in 'tipi' sociologici diversi casi (osservati) di agire sociale riferito a singoli individui.

Mentre il tipo ideale è totalmente astratto ed è il risultato di un processo mentale, sia pure sollecitato dall'osservazione della realtà, il tipo sociologico è frutto di un'aggregazione di casi singoli, ottenuta avvalendosi di categorie tratte dal tipo puro, ossia di categorie di carattere più generale, che hanno permesso di leggere, nella complessità dei singoli casi, quelle caratteristiche



comuni (tra loro e con il tipo ideale) che consentono di produrre delle ‘leggi’ sociologiche<sup>7</sup>. Richiamando l’esempio della legge di gravità, si potrebbe dire che nelle leggi fisiche esistono solo due livelli, il caso specifico e il ‘tipo ideale’, che corrisponde poi alla ‘legge universale’, che è tale proprio perché la sperimentazione condotta in laboratorio permette di estendere a tutti gli oggetti uguali il suo funzionamento (i singoli elementi cui si applica la legge sono fungibili e questo permette l’universalità della legge). Nel caso del mondo sociale i livelli sono tre, perché tra il ‘tipo ideale’ e il caso singolo ci sono i ‘tipi sociologici’, ossia quegli insiemi di casi singoli la cui azione è spiegabile in modo soddisfacente da una legge sociologica<sup>8</sup>: ossia da una legge formulata in modo da abbracciare una molteplicità di casi singoli, tenendo conto tuttavia delle variazioni tra i casi singoli derivanti dall’irriducibilità dell’intenzionalità individuale.

Le ‘leggi sociologiche’ saranno quindi doppiamente vincolate.

Il primo vincolo riguarda l’ambito spazio temporale entro il quale potrà essere loro assegnata validità: si tratta infatti di ‘leggi’ che utilizzano concetti storicamente determinati, che non possono quindi riferirsi ad ogni tipo di società. Ad esempio, la ‘legge ferrea dell’oligarchia’<sup>9</sup> può valere solo in società in cui esistono burocrazie di un certo tipo e organizzazioni di certe dimensioni, non in ogni società. In aggiunta, ‘leggi’ sufficientemente attendibili potranno essere formulate solo in riferimento a società ben precise, passando cioè dal ‘tipo ideale’ (che comunque si riferisce, nell’esempio, alle società per le quali ha senso parlare di burocrazia) al ‘tipo sociologico’ (quelle società specifiche, in cui si può formulare la legge ferrea dell’oligarchia, che fanno parte della più vasta classe delle società in cui ha senso utilizzare il concetto di burocrazia).

Il secondo vincolo riguarda il grado di cogenza di tali leggi. Non c’è dubbio infatti che, proprio perché queste leggi sono formulate in riferimento all’agire sociologico medio, in breve a quella parte di agire individuale che è spiegabile socialmente, ne rimarrà sempre un’altra parte spiegabile solo in ri-

<sup>7</sup> Chiara Barlucchi, nel suo interessante lavoro sul tipo ideale weberiano, osserva proprio che «la procedura di formazione del tipo ideale può essere scomposta in due fasi tra loro connesse, qualificate come ‘fase euristica’ e ‘fase confirmatoria’. La prima consiste nella individuazione (o ideazione) e raccolta sistematica degli elementi semantici che appartengono al significato dello spazio concettuale in questione ... La seconda fase si risolve, invece, nell’organizzazione sistematica degli elementi precedentemente selezionati, al fine di formare un prodotto coerente e significativo in cui articolare lo spazio concettuale» (1998: 85).

<sup>8</sup> Weber non mette forse abbastanza in evidenza l’esistenza di una terza pista, intermedia tra l’uniformità statistica e il senso individuale, costituita dalle connessioni causali tra ‘tipi ideali’ di azione, assimilabile alla spiegazione scientifica nelle scienze della natura (che non si limitano all’uniformità statistica, ma propongono anche vere e proprie leggi capaci di spiegare i singoli percorsi causali ‘interni’ ai fenomeni).

<sup>9</sup> In forza della quale, osservò Michels, i partiti di massa tendono a organizzarsi secondo modelli di tipo burocratico e la burocrazia finisce per generare un’oligarchia.

ferimento a caratteristiche individuali. Ne consegue che non si avrà mai una piena corrispondenza tra causa ed effetto, ma solo una relazione statistica più o meno forte, che non potrà mai diventare funzione matematica. Si potrà cioè dire che una certa percentuale delle persone che presentano il carattere X (quindi costituenti un tipo sociologico costruito a partire dal tipo ideale) compiono l'azione Y, ma mai che, dato il possesso del carattere X, ne deriverà necessariamente l'azione Y. In altre parole, non tutti si comporteranno nello stesso identico modo, ma ci sarà tuttavia *un modo prevalente o dominante di comportamento* riconducibile al fatto che i soggetti che lo praticano posseggono le caratteristiche poste in premessa<sup>10</sup>.

In pratica, è possibile scomporre l'azione umana in tre parti:

$$A = C + I + SR$$

dove:

- A = Azione,
- C = parte dell'azione ascrivibile a caratteristiche comuni ad altri soggetti (il tipo sociologico),
- I = parte dell'azione dovuta alle caratteristiche individuali irriducibili al tipo sociologico,
- SR = parte dell'azione dovuta alla strategicità e riflessività dell'agire<sup>11</sup>

### 1.3 Competenza pratica e competenza simbolica

Weber affronta tuttavia anche un altro problema. Se la comprensione del sociologo rinvia al senso intenzionato assegnato dall'agente alle sue azioni, dobbiamo forse attenderci che tutti i soggetti agiscano in modo consapevole, razionale e intersoggettivamente comprensibile? In caso contrario, dovremo limitare la spiegazione sociologica solo a questo tipo di azioni (sicuramente minoritarie e per molti versi meno interessanti delle altre)? Anche su questo Weber mostra un sano realismo. Egli afferma infatti che

L'agire reale si svolge nella gran massa dei suoi casi, in una oscura semincoscienza o nell'incoscienza del suo 'senso intenzionato'. L'individuo che agisce lo 'sente' indeterminatamente più di quanto non lo conosca o non

<sup>10</sup> L'utilizzo del termine 'caratteristiche' rinvia al fatto che degli infiniti aspetti che caratterizzano ogni attore e ogni azione, solo alcuni diventano rilevanti nella formulazione di una legge sociologica, il cui compito è quello di rendere ragione di una specifica regolarità di comportamento o accadimento proprio di soggetti o eventi che possiedono tali caratteristiche.

<sup>11</sup> Dove 'Strategicità' significa incorporare nella progettazione e nell'attuazione della propria azione delle ragionevoli (cioè fondate sul tipo sociologico!) previsioni delle azioni altrui; e 'Riflessività' implica tenere conto degli esiti di azioni simili precedentemente intraprese.

lo abbia chiaro. Egli agisce appunto, il più delle volte, istintivamente o in conformità dell'abitudine.

L'agire effettivamente, e cioè pienamente consapevole e chiaro, è in realtà sempre soltanto un caso-limite. ... Ma ciò non toglie che la sociologia elabori i suoi concetti mediante una classificazione del possibile 'senso intenzionato', come se l'agire di fatto procedesse in modo consapevolmente orientato in base ad un senso (1974: 19, ed. or. 1922).

Il presupposto di questa affermazione di Weber è duplice. Da un lato, che "non occorra essere Cesare per capire Cesare", ossia, come si è detto, che la comprensione sociologica non richieda la totale identificazione con il soggetto agente o la completa ricostruzione dei quadri di riferimento (interni ed esterni) dell'azione stessa. Dall'altro lato che, tenendo conto di quanto dice Pareto (l'uomo non è un essere razionale, ma razionalizzatore, che cerca di dare un senso logico ad azioni che ne sono prive), tuttavia sia possibile per l'attore una riflessione sufficientemente disincantata sul proprio agire da permettere di ricostruirne (agli occhi suoi e dell'osservatore che non è Cesare) le 'ragioni' (quella parte di ragioni che interessa la costruzione del tipo sociologico).

In riferimento a questo problema, della capacità degli attori di ricostruire in modo adeguato le ragioni del loro agire, la sociologia ha proposto la distinzione tra *competenza pratica* e *competenza simbolica* (o discorsiva) del soggetto agente, trattata da vari autori con diverse sfumature (Bernstein, 1971; Bourdieu, 1983; Giddens, 1990). La coscienza pratica, per usare le parole di Giddens, caratterizza l'attore sociale 'competente', che 'sa' come comportarsi nelle diverse situazioni. Come osserva questo autore, «ciò che gli agenti fanno su quello che fanno e perché lo fanno - l'insieme delle loro conoscenze *in quanto* agenti - ha sede, in larga misura, nella coscienza pratica» (Giddens, 1990). La 'competenza discorsiva' corrisponde invece alla «capacità di spiegare, dietro richiesta, la maggior parte di quello che fanno» (*Ivi*: 7). Tra i due livelli non si ha soluzione di continuità, anche se la competenza discorsiva comporta una maggiore e più evidente presa in carico del carattere sociale dell'azione.

Trattandosi di una competenza dialogica, essa deve innanzi tutto essere espressa mediante il linguaggio (infatti Bernstein la definisce competenza simbolica), in secondo luogo può essere più sensibile alla necessità di mostrare che sono state rispettate regole o vincoli di coerenza (assume cioè sempre, in qualche misura, una funzione di auto legittimazione)<sup>12</sup>. È tuttavia sulla competenza discorsiva che si lavora quando vengono utilizzati strumenti di ricerca mediati dal linguaggio (dall'intervista, al questionario, all'analisi dei docu-

<sup>12</sup> Come si dirà oltre, questa componente è spesso particolarmente avvertibile nei questionari somministrati a persone di bassa estrazione sociale o modesto livello d'istruzione, che tendono a fornire le risposte che reputano socialmente accettabili (su questo punto esiste una sterminata letteratura, si veda per tutti Pitrone, 1986; Gobo, 1997).

menti scritti od orali). Il problema della traduzione da competenza pratica a competenza discorsiva richiede che il soggetto osservato debba dividersi al suo interno in soggetto osservante e oggetto osservato e dialogare con se stesso per trovare spiegazioni plausibili (a se stesso prima ancora che all'osservatore /intervistatore) di quello che sta facendo<sup>13</sup>.

Si tratta di un punto che è bene chiarire ulteriormente, perché altrimenti la sociologia corre il rischio di naufragare tra Scilla di Giddens (ogni soggetto sociale maturo dispone di una competenza pratica che, adeguatamente sollecitato, è in grado di trasformare in competenza simbolica) e Cariddi di Pareto (gli individui non sono razionali, ma razionalizzatori, perché agiscono in base a pulsioni irrazionali inaccessibili al livello dei singoli soggetti e forniscono invece pseudo cause per apparire razionali). In effetti i soggetti non sempre sono in grado di illustrare le 'vere' ragioni per cui agiscono, in quanto, come osserva Boltanski (1990: 149-150)<sup>14</sup>, le capacità simboliche spesso non sono esercitate perché le persone non sono nella situazione di doverlo fare;

le persone non si impegnano in questo lavoro di chiarimento che in situazioni di giustificazione, cioè in situazioni dove esse devono misurarsi con la critica e dove, non potendone uscire usando la forza, devono tener conto del loro contraddittore e cercare di convergere verso un sapere comune, capace di produrre un accordo stabile.

Altri autori sottolineano l'esigenza d'impiegare tecniche e strumenti intrinsecamente dialogici, che prendano atto del fatto che le persone non sempre sono in grado di definire i loro veri valori, bisogni, interessi, spesso ignorati o mistificati dai media o dai gruppi d'interesse più potenti: i 'veri' valori e interessi non coincidono sempre con quelli percepiti (House e Howe, 1999: 100): interessi, bisogni, valori, atteggiamenti, spesso vengono forgiati nella discussione, soprattutto dalle persone non abituate a rappresentarli verbalmente.

Occorre peraltro evitare accuratamente di appiattare la spiegazione sociologica ad una semplice sintesi o media delle razionalizzazioni prodotte dagli attori sociali. Anche se è importante conoscere il senso intenzionato dell'azione, che deriva da una qualche rappresentazione della realtà prodotta dal soggetto agente, questa costituisce *un* (pur irrinunciabile) punto di vista e non *il* punto di vista unico da cui osservare il mondo. Il sociologo si pone infatti in una prospettiva diversa, che gli permette di vedere cose che il soggetto

<sup>13</sup> Non a caso studiosi come Cooley e Mead fanno dipendere il processo di socializzazione dal dialogo interiore tra 'io' e 'me', o dalla maturazione di un 'io riflesso', che rinviano al carattere dialogico della relazione sociale. Si può dunque agevolmente ritenere che l'uomo maturi una consapevolezza di sé come attore razionale anche grazie al fatto che è spesso costretto nelle relazioni dialogiche che hanno luogo nel corso del processo di socializzazione primaria a rendere ragione delle proprie azioni.

<sup>14</sup> Devo questa citazione a Carlo Catarsi (2001), che la riporta a pagina 10 del suo bel libro.

agente di norma non vede (anche se al prezzo di non vederne altre). È come se si trovasse su di un elicottero e sorvolasse una città: alle diverse quote egli può osservare la struttura urbana, la rete viaria, le distanze tra edifici non contigui. Può vedere ad esempio che una particolare strada si interrompe dopo una curva, oppure che una strada è intasata di traffico mentre la parallela è vuota. Queste informazioni non sono attingibili al livello 'uomo della strada' (inteso in senso letterale, che percorre una strada): egli infatti non vede dietro la curva e non vede la via parallela. Dal suo elicottero il sociologo può anche registrare delle regolarità statistiche: ad esempio vedere che molti uomini si fermano in un certo punto di una strada e molte donne in un altro. Solo scendendo di quota (o dall'elicottero) potrà vedere che i due punti corrispondono a negozi, poniamo, di abbigliamento maschile e femminile. Ma fino a questo punto siamo al livello della regolarità statistica e dell'attribuzione di senso intenzionato ad agenti che non hanno ancora il diritto di parola (il sociologo ipotizza che uomini e donne intendano effettuare acquisti personali di generi di abbigliamento). Ma solo interrogando le persone scoprirà che queste intendono effettuare acquisti perché si vende merce in saldo, perché hanno appena percepito lo stipendio, o ancora perché si avvicina il Natale. Del pari, solo interrogando le persone scoprirà che le donne che acquistano generi di abbigliamento maschile lo fanno per fare regali a mariti e fidanzati e viceversa.

Di solito il sociologo sa qualcosa in più dell'agente circa il contesto dell'azione sociale ed i suoi effetti. Sa ad esempio che le donne scelgono più degli uomini facoltà umanistiche o che preparano a professioni connesse a funzioni di cura: dall'insegnamento al servizio sociale e sanitario; sa che le probabilità di concludere con una laurea l'iscrizione universitaria dipendono anche dal titolo di studio dei genitori, dallo status familiare, dal tipo di scuola frequentata in precedenza. Sa altresì che azioni razionali rispetto allo scopo dal punto di vista dei singoli attori possono generare effetti di composizione molto meno razionali: per esempio, che se è logico per ognuno uscire in auto dal lavoro alla chiusura dell'ufficio per andare a casa, perché l'auto è il mezzo più rapido per spostarsi, il risultato che ne deriva è un catastrofico ingorgo<sup>15</sup>. Le stesse cose sono note in modo molto più vago e confuso al soggetto agente, che si rappresenta invece la propria scelta come frutto di riflessioni maturate in famiglia, con gli amici o seguendo altre piste. Inoltre, le 'buone ragioni' dei soggetti agenti possono essere influenzate dalla loro comprensibile volontà di non apparire irragionevoli, sciocchi, superficiali, ecc.

Questo problema è importante perché lo scienziato sociale ha certamente le caratteristiche del traduttore nel linguaggio della scienza di quanto compiono normalmente gli attori sociali nel mondo della vita quotidiana. Ma già ogni soggetto consapevole si scontra con questi problemi di traduzione e lo scien-

<sup>15</sup> Si tratta dei cosiddetti *effetti perversi dell'azione sociale*, ai quali Boudon ha dedicato un bel libro che ha proprio questo titolo (Boudon, 1981).

ziato sociale non fa che accentuarli, soprattutto se commette l'errore di assegnare le due competenze sopra dette a due soggetti diversi: a se stesso quella simbolica o discorsiva e all'attore quella pratica. Infatti, *anche lo studioso ha un agire pratico* (che spesso condiziona in modo inconsapevole la sua attività di ricerca: si tratta delle regole implicite che segue nella sua attività di scienziato, ma anche delle conoscenze del mondo che dà per scontate e non sottopone quindi a riflessione critica<sup>16</sup>) e *anche l'osservato ha una competenza discorsiva* (che usa nel confrontarsi quotidiano con gli altri attori sociali, e rispetto ai quali ha pretese di reciprocità: nessuno fornirebbe spiegazioni del proprio comportamento a chi non fosse disposto a - e capace di - fornirne a sua volta del proprio). Di qui la doppia ermeneutica, ossia la necessità che le spiegazioni fornite dal sociologo risultino 'adeguate'<sup>17</sup>, cioè comprensibili e condivisibili anche dagli attori sociali osservando i quali sono state prodotte.

*La doppia ermeneutica, portata al limite, diventa quadrupla*, perché concerne anche la coerenza delle descrizioni del mondo che lo stesso attore sociale si dà rispetto ai propri vissuti: come aveva ben compreso Pareto quando sosteneva che l'uomo tende a fornire spiegazioni razionali di azioni che in effetti non lo sono. Dall'altro lato, difficilmente lo studioso può produrre delle rappresentazioni simboliche di azioni che non condivide a livello di competenza pratica. Non è un caso che questo problema si presenti in tutta evidenza quando il sociologo entra in contatto con oggetti di studio che sono lontani dalla sua esperienza quotidiana.

Siamo quindi di fronte a quattro ermeneutiche, relative a:

- come l'attore descrive verbalmente ciò che fa (traduzione della competenza pratica in competenza discorsiva a livello dell'attore),
- come il sociologo descrive la competenza pratica dell'attore quando non chiama in causa la competenza discorsiva di questo (ad es., quando compie un'osservazione esterna non partecipante),
- come il sociologo opera la traduzione del linguaggio dell'attore in quello della scienza sociale (traduzione da una competenza simbolica all'altra),
- come l'attore interpreta la lettura proposta dal sociologo del suo comportamento (e dei resoconti verbali che ne ha fatto).

Il problema della coerenza fra queste quattro ermeneutiche va poi inserito all'interno delle relazioni sociali che legano osservatore e osservato; relazioni fortemente strutturate dal potere, a cominciare dal potere del linguaggio, come

<sup>16</sup> Silverman (2002: 46) sottolinea che molto spesso gli studiosi, nel definire il proprio oggetto di studio e le stesse procedure di ricerca, «si appoggiano inevitabilmente sulla conoscenza di senso comune».

<sup>17</sup> Il problema dell'adeguatezza implica infatti che i concetti formulati nell'ambito delle scienze sociali debbono essere posti in relazione con quelli che gli attori sociali competenti utilizzano nel costruire un mondo sociale dotato di senso (cfr. Giddens, 1979: 37).

ha efficacemente osservato Bourdieu (1983), nonché dal potere che chi fa le domande esercita su chi ‘deve’ fornire le risposte.

Questo fenomeno è evidente se si considera la forma dell’argomentazione utilizzata in sede di spiegazione sociologica, che deve essere accessibile e comprensibile a tutti e non solo agli ‘addetti ai lavori’ (anche se non sempre questo avviene). Ecco dunque che dall’interazione comunicativa che si instaura sia nel momento in cui si ‘raccolgono’ i dati<sup>18</sup>, sia in quello in cui si analizzano, rimane ineludibile l’esigenza di mantenere il contatto con questi due mondi (quello dello studioso e quello dei soggetti studiati) e di rendere ragione del modo in cui questo contatto legittima la spiegazione sociologica. Estremizzando i termini del problema, se nella logica della ricerca con questionario si costringono i soggetti studiati all’interno delle categorie cognitive costruite dal ricercatore, mentre nella ricerca qualitativa ci si avvale maggiormente di quelle prodotte dai soggetti stessi, come si possono poi ‘triangolare’ queste due prospettive all’interno di una spiegazione sociologica dotata di una sua struttura unitaria? In linea di principio, la risposta ce la fornisce Weber con il ricorso al concetto di ‘tipo sociologico’ e di ‘legge sociologica’ di cui si è detto sopra: si tratta infatti di una sorta di territorio intermedio tra quello specifico dello studioso (il tipo ideale) e quello proprio del soggetto studiato (il singolo caso storicamente determinato). Tuttavia, il punto intermedio in cui la spiegazione sociologica si colloca è prossimo all’uno o all’altro estremo a seconda del grado in cui viene data (e rispettata) la parola ai singoli soggetti studiati.

In diverse occasioni Nigris (2001; 2003), riprendendo fruttuose riflessioni maturate in ambito antropologico, ha sottolineato che l’incontro tra gli schemi mentali del ricercatore e quelli dell’osservato può portare a due diversi modi di costruzione dei dati. In antropologia, dove spesso maggiori sono le distanze tra il mondo dello studioso e quello dei suoi ‘oggetti’ di studio, viene utilizzato il termine *emic* per riferirsi a categorie interpretative tratte dal mondo dei soggetti studiati e considerate rilevanti dai soggetti stessi, che sono quindi gli unici autorizzati a validarle o rigettarle: lo studioso deve solo prenderne atto. Dall’altro lato, con il termine *etic* ci si riferisce alle categorie mentali utilizzate dallo studioso, che trovano legittimazione nella loro accettazione da parte della comunità scientifica; su queste categorie il soggetto studiato non ha diritto di parola, in quanto tali categorie operano a prescindere dall’accordo del soggetto studiato (che può anche ignorarle, alla stessa stregua di un insetto che ignora la categoria in cui l’entomologo l’ha catalogato). Operando in una prospettiva *emic*, attenta a riprodurre o quantomeno a rispettare i punti di vista e i contesti cognitivi degli attori, è possibile produrre analisi sia *emic* che *etic*. Di contro, dati costruiti già secondo una logica *etic* (tipicamente, risposte a

<sup>18</sup> Si dirà ampiamente nel seguito che i ‘dati’ sono in realtà co-istituiti dall’interazione tra ricercatore e soggetti studiati, dunque non sono ‘raccolti’, ma ‘costruiti’.

domande ‘chiuse’) sono analizzabili solo nella prospettiva *etic*, con buona pace della doppia ermeneutica. Conseguentemente, dati *etic*, il cui senso è preassegnato dal ricercatore, produrranno analisi le cui connessioni di senso potranno essere validate dalla comunità scientifica, ma non dagli attori che hanno fornito i dati su cui si basano<sup>19</sup>.

Si tratta di problemi che hanno attraversato costantemente il dibattito metodologico a livello internazionale e che a lungo sono stati espressi dalla dicotomia tra approcci ‘quantitativi’ o ‘qualitativi’, recentemente riformulata in termini di ricerche *standard* e *non standard* (cfr. Marradi, 1996). Se ne parlerà a lungo nei capitoli successivi. In questa sede ci si limita ad osservare che la contrapposizione tra i due approcci ha sicuramente una valenza epistemologica e questa è una delle ragioni per le quali la tanto invocata triangolazione dei metodi, in forza della quale è opportuno analizzare un fenomeno avvalendosi di una pluralità di approcci o strategie di ricerca, non risolve il problema, perché le modalità di ricerca maggiormente attente al punto di vista dell’attore rischiano di giustapporsi, piuttosto che di integrarsi, con quelle più rigidamente ancorate alle preliminari definizioni del mondo proposte dallo studioso. Si tratta infatti di mondi diversi, quasi di universi paralleli, piuttosto che di letture diverse dello stesso mondo. In questo senso triangolazione non significa integrazione, perché si integra ciò che è sullo stesso piano, mentre al contrario nella ‘triangolazione’ si transita continuamente da una prospettiva all’altra.

È ovvio che sul piano operativo un buon ricercatore sa trovare un punto di mediazione tra irriducibilità epistemologica o gnoseologica dei due approcci e loro integrazione sul piano dell’utilizzo a fini descrittivi o esplicativi delle analisi condotte facendo ricorso a questi diversi approcci. Di fatto, quindi, la triangolazione viene effettuata ed è utile. Ma il suo impiego corrisponde ad una bella espressione coniata da Cipolla, per cui «Metodo è arte con onere della prova» (1997, III: 1538).

Peraltro, anche la visione binoculare non è assimilabile a quella di un solo occhio più potente. In ambito sociologico, opera il fenomeno dell’indicalità, messo in luce da Garfinkel, in forza del quale «il significato di ciò che viene detto non può essere stabilito indipendentemente dal contesto» (Stefanizzi, 2003: 94). Dunque sia il mondo della vita quotidiana, sia quello della ricerca scientifica, «si organizzano attorno a proprietà la cui rilevanza è il prodotto di attori sociali competenti» (*Ibid.*). A questo punto, un accordo tacito ci viene in aiuto, salvandoci dall’incommensurabilità delle visioni, così come l’opacità del concetto dell’identità ci salva dalla pendolarità tra mondi sociali diversi. Già nel linguaggio comune sperimentiamo quotidianamente il fatto che la comunicazione verbale si regge sull’assunto della piena corrispondenza tra i significati assegnati da due o più parlanti ai termini utilizzati. Ma sperimentia-

<sup>19</sup> Per un approfondimento, ricco di riferimenti al dibattito in ambito antropologico, rinvio a Nigris (2003: 51-74).



mo anche il fatto che l'eventuale richiesta di precisare meglio cosa intendiamo con un certo termine ci costringe ad un continuo rinvio ad altri termini, senza che i referenti di questi termini possano mai entrare in scena<sup>20</sup>. Secondo molti sociologi, l'ambiguità inevitabilmente contenuta nel linguaggio (perché non si può dimostrare in alcun modo che 'intendiamo la stessa cosa' usando un certo termine) viene superata sul piano pratico: non è necessario intendere esattamente la stessa cosa per 'autobus' per spiegare a qualcuno che occorre salirci sopra. Al tempo stesso, questa stessa ambiguità permette, da un lato, una pluralità di giochi linguistici e, dall'altro lato, impedisce che il mondo descritto dal linguaggio possa essere ridotto a ciò che viene verbalmente espresso<sup>21</sup>.

Così come due parlanti si arrestano alla soglia del reciprocamente incommensurabile e in questo modo trovano un pur provvisorio accordo, allo stesso modo i conoscitori di realtà sociale (siano essi gli stessi agenti o gli studiosi che li definiscono come tali) si producono in più o meno accettabili traduzioni da un mondo all'altro, nel tentativo di tenerli insieme in un'unica visione. Rimane tuttavia chiaro che il sociologo non può utilizzare gli stessi identici termini dei soggetti analizzati se vuole fornire una lettura sociologica di un fenomeno (del resto neppure potrebbe, perché diversi soggetti fornirebbero comunque descrizioni diverse dello stesso fenomeno e la sola sintesi delle loro descrizioni richiederebbe l'adozione di una prospettiva non più coincidente con quella di ciascuno); ma neppure può usarne una talmente diversa da non essere comprensibile da alcuno dei soggetti studiati.

Il grado in cui le varie tecniche descritte nel testo producono dati *emic* o *etic* (e permettono spiegazioni conseguenti) costituirà uno dei punti rilevanti da considerare ai fini del loro impiego.

Deve tuttavia essere chiaro che, al di là del suo carattere *emic* o *etic*, qualsiasi tipo di dato venga utilizzato nella ricerca sociale è *co-istituito*, *co-prodotto* da ricercatore e attore sociale (e, sullo sfondo, dai sistemi simbolici che influenzano le rappresentazioni sociali di entrambi, al di là della consapevolezza che ne hanno). Quello che può cambiare, a seconda delle tecniche e degli strumenti di ricerca utilizzati, è il *grado di partecipazione* del soggetto studiato (che va dal porre una crocetta su di una risposta precodificata di un questionario al raccontare la propria vita ad un ascoltatore) e la *consapevolezza* dei vari attori impegnati nella ricerca del grado e dell'importanza di tale partecipazione. Quindi anche una risposta incomprensibile di un intervistato demotivato tradotta in una crocetta sul questionario da un intervistatore affaticato è comunque frutto di una coproduzione: senza l'interazione pur minima e

<sup>20</sup> Con la sola eccezione di termini che denotano un singolo oggetto specifico e che siano pertanto suscettibili di essere definiti anche con il ricorso a comunicazione non verbale, come accade se si indica con un dito una persona appena nominata.

<sup>21</sup> Questo fenomeno è molto evidente nelle relazioni tra innamorati, ma gioca un ruolo importante, come si vedrà, anche nelle meno romantiche situazioni di ricerca. Sul punto si veda anche Pardi, 2002.

poco efficace tra intervistatore ed intervistato non si avrebbe alcun 'dato', per inaffidabile che sia<sup>22</sup>. Come ci ricordano i metodologi più avvertiti, il 'dato' in senso stretto non esiste, esso è sempre 'costruito' da studioso e soggetti studiati; non è 'preso' a qualcun altro che lo 'possedeva', come suggerisce il concetto di 'raccolta dei dati'. È semmai ricevuto come "dono" da chi lo "possedeva" senza conoscerne il valore (aggiunto da chi lo utilizzerà nella ricerca). Quindi non ci sono criteri di verità esterni al processo di costruzione del dato, ma solo criteri di rigore metodologico che governano i processi di traduzione in 'dati' dell'incontro tra i modelli mentali (e le prassi cognitive e linguistiche) del ricercatore e del soggetto studiato<sup>23</sup>.

#### 1.4 Micro e macro<sup>24</sup>

Si è detto in precedenza che per il sociologo non si pone solo il problema di passare dal mondo degli attori sociali a quello dei loro interpreti (e viceversa). Un secondo problema riguarda il fatto che, per dirla con Marx, gli uomini fanno la storia a condizioni date. Ossia, quello che fanno gli attori sociali è comprensibile solo all'interno di strutture sociali che forniscono stimoli, vincoli e quadri di significato; strutture che risultano, a loro volta, prodotte dall'azione ricorsiva dei soggetti in questione. Il problema della relazione tra livello micro e macro, tra attore e struttura, non si limita a quello della causalità sociale, ma concerne tutti i passaggi tra uno stadio  $T_0$  ad uno stadio  $T_1$  sia del livello Macro (M) che di quello micro (m). Il modello riportato nello schema sotto riprodotto, ripreso da Boudon e successivamente strutturato da Coleman (1990: è infatti conosciuto come "Coleman's boat"), ipotizza che i mutamenti nelle strutture o nelle configurazioni sociali complessive debbano essere spiegati a partire dalle azioni dei soggetti (l'uomo fa la storia...), che sono tuttavia *sociali* nel senso di socialmente e culturalmente determinate (...a condizioni date).

Nello schema di Fig. 1 si può osservare che il livello macro M conduce al livello macro M' innanzi tutto attraverso l'influenza di M su m (variabile micro, corrispondente al singolo attore sociale), che conduce a m' che a sua volta, per un effetto di composizione, genera M'. Coleman definisce meccanismo *situazionale* il passaggio da M a m (è la parte che genera le propensioni

<sup>22</sup> L'interazione presiede anche al processo di produzione dei dati cosiddetti "secondari", ossia già rilevati per altra via: dati censuari, dati di fonte amministrativa, dati derivanti dall'applicazione di griglie di osservazione. In tutti questi casi una sia pur minima partecipazione dei soggetti studiati esiste e in sua assenza non si avrebbe alcun dato.

<sup>23</sup> Senza pretesa di esaustività, rinvio ad alcuni testi di autori che si sono da tempo espressi in favore di una concezione costruttivistica e cooperativistica della produzione dei dati, quali Marradi 1980a; 1985 e 1988a; Cipolla 1988 e 1997; Marradi e Gasperoni 1992 e 2003.

<sup>24</sup> Riprendo in questo paragrafo alcune considerazioni svolte in Palumbo 2001a.

all'azione); meccanismo *di formazione dell'azione* quello che conduce da  $m$  a  $m'$  e meccanismo *trasformatore* quello che presiede al passaggio da  $m'$  a  $M'$  (è l'effetto di composizione per gli individualisti metodologici come Boudon).

Esistono tuttavia anche fenomeni inerziali, che permettono di ipotizzare (à la Durkheim) anche un passaggio diretto  $M-M'$ ; inoltre,  $M$  raffigura il quadro di condizioni dell'azione condivise da diversi attori e non limita quindi la sua influenza alla relazione tra  $M$  ed  $m$ , ma la estende anche alle 'regole di trasformazione' di  $m$  in  $m'$ . In aggiunta, i passaggi tra  $M$  e  $M'$  via  $m$  e  $m'$  possono essere scomposti in due parti, riconducibili l'una all'azione intenzionale più 'pura', ossia quella razionale rispetto allo scopo o rispetto al valore, l'altra ad azioni condotte in forma routinaria. Per richiamare ancora Weber, oppure la lettura di Goffman proposta da Giddens (1990), questo accade quando precedenti azioni razionali si sono trasformate in *routine* e quindi esse sono maggiormente assimilabili ad azioni tradizionali, o quando si è di fronte ad azioni tradizionali in senso stretto, ossia ad azioni sulle quali non si è mai avuto occasione di riflettere a fondo in termini di 'ragioni' per cui le si compie (dal duplice punto di vista, dei principi che le ispirano, ovvero degli obiettivi che si prefiggono e delle conseguenze che producono). Va da sé, inoltre, che i due percorsi, che potremmo definire 'intenzionale' e 'non manifestamente intenzionale'<sup>25</sup>, possono anche incrociarsi nel tempo: un'azione progettata intenzionalmente ed eseguita più volte con successo può trasformarsi in azione di *routine* (si pensi a come si impara a guidare), mentre un'azione sulla quale non si era mai riflettuto può improvvisamente rivelarsi problematica nelle sue conseguenze e dunque degna di attenzione critica (si pensi a come descrive l'incidente uno che ha imparato a guidare con troppa disinvoltura).

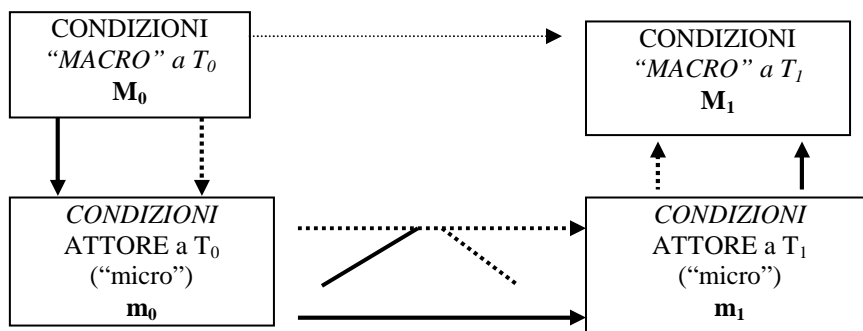
Inoltre l'attore sociale, in virtù dei due principi della riflessività e strategicità dell'azione sociale, non si limita a 'filtrare' le condizioni 'macro' del tempo  $T_0$ , ma tiene altresì conto, nel progettare la propria azione (il passaggio da  $m$  a  $m'$ ), degli esiti di azioni simili svolte in precedenza (riflessività) e delle assunzioni personali circa le azioni che svolgeranno altri soggetti (agire strategico). Un esempio banale: uno studente nella scelta della Facoltà universitaria sarà certamente influenzato da fattori macro quali il prestigio riconducibile alle diverse lauree, le prospettive occupazionali e di carriera associate, le tradizioni di famiglia, ecc., ma terrà conto anche del proprio rendimento differenziato nelle diverse materie (ossia dei risultati conseguiti in passato: riflessività) e delle scelte che presume faranno gli altri suoi colleghi (strategicità dell'azione: potrà in tal caso scegliere una Facoltà meno affollata, per godere di un rapporto più diretto con i docenti, ovvero di minore concorrenza

<sup>25</sup> Ci riferiamo al fatto, sottolineato sopra, che la sociologia presuppone che un 'attore sociale competente' sia sempre in grado di spiegare il senso (weberianamente inteso) delle proprie azioni, se opportunamente sollecitato al riguardo.

nell'accesso al lavoro, ma in tal caso il suo ragionamento incorporerà delle assunzioni circa le scelte che effettueranno gli altri suoi colleghi).

Nello schema proposto, libera reinterpretazione di Boudon (1981), la freccia continua indica il percorso 'causale' attribuibile ai fattori macro (da  $M_0$  a  $m_0$ ), che si sviluppa poi a livello del singolo attore (lo svolgimento dell'azione è rappresentato dal percorso che conduce da  $m_0$  a  $m_1$ ) in termini di azione intenzionale (nella tipologia weberiana, razionale rispetto allo scopo o al valore), mentre per effetto di aggregazione una pluralità di azioni svolte conduce, al tempo  $T_1$ , alla nuova situazione macro  $M_1$ . La freccia tratteggiata indica le stesse relazioni causali operanti tuttavia a livello inconsapevole (ma riportabili alla conoscenza dei soggetti, se opportunamente sollecitati e dunque, nella tipologia weberiana, riconducibili alle azioni tradizionali o determinate affettivamente).

Figura 1 - Percorso 'causale'



Le linee che uniscono le due frecce nel percorso 'micro' rappresentano i passaggi da inconsapevole a consapevole o da intenzionale a routinario di cui si è detto sopra. Infine, la più debole freccia tratteggiata che unisce i due livelli macro rappresenta una sorta di durkheimiana 'inerzia sociale' che non dipende dalle azioni dei soggetti (ad esempio, la permanenza sulla carta di regole che possono anche non essere più rispettate dagli attori)<sup>26</sup>.

Si può aggiungere che i 'contenuti' delle varie frecce che legano le quattro caselle sono suscettibili di essere variamente raffigurati: in altre parole, ci sono molte ipotetiche 'buone ragioni' (ossia molti percorsi) in grado di collegare una possibile (con-)causa ad un possibile effetto; l'uniformità statistica di cui parla Weber ci dovrebbe permettere di passare dall'attribuzione di senso a li-

<sup>26</sup> L'impostazione weberiana impone di spiegare questa inerzia nei termini di componenti tradizionali delle azioni razionali rispetto allo scopo o al valore: esistono ampie evidenze della mancata esplicitazione della conoscenza tacita su cui si fonda il micro ordine sociale descritto da Goffman e da Garfinkel, che è raffigurabile, nello schema, come 'persistenza del macro nel micro'.

vello individuale (che equivale alla plausibologia, ossia a quelle che Merton definisce 'interpretazioni sociologiche *post factum*') alla 'regola sociologica' (che ci porterebbe sul terreno più solido della sociologia). In fondo, la sfida della spiegazione sociologica è tutta qui. Non dobbiamo dimenticare infatti che, come ha osservato Morin,

la statistica è stata in grado solo di sovrapporre un macro-ordine (al livello delle popolazioni) e un micro-disordine (al livello degli individui), ma senza stabilire mai la minima connessione logica fra queste due scale (1985: 95).

Occorre doverosamente aggiungere che il modello illustrato sopra soffre di un'ulteriore pesante semplificazione, che non ne inficia la validità, ma sicuramente ne impedisce una diretta applicabilità a molti fenomeni sociali. Molti autori, a partire da Merton, hanno infatti evidenziato l'esistenza di un livello 'meso', intermedio tra micro e macro, livello al quale possono essere riferite le 'teorie di medio raggio'<sup>27</sup>. L'importanza di questo livello è rilevante e più volte segnalata dalla letteratura sociologica, che anzi spesso sottolinea che è a questo livello che la sociologia riesce a fornire le spiegazioni più convincenti dei fenomeni sociali (cfr. ad es. Pawson, 2003)<sup>28</sup>. Qualora fosse inserito nello schema, esso non dovrebbe essere ovviamente considerato come un 'filtro' tra micro e macro e andrebbero pertanto considerate le relazioni tra ciascun livello e gli altri due. Il livello meso appare particolarmente importante in società caratterizzate dalla frammentazione degli ambiti di vita degli individui derivante dalla loro pendolarità tra diversi mondi sociali, già bene evidenziata da Gallino (1979) e ampiamente rimarcata da Bauman, che ne evidenzia gli effetti sull'identità individuale. In breve, se le persone tendono a sviluppare com-

<sup>27</sup> La teoria dei sistemi individua anche un numero maggiore di livelli. Buckley (1976: 100) ad esempio, cita i seguenti livelli:

- dell'azione (individuale in senso stretto);
- dell'interazione (primo livello 'sociale');
- della matrice strutturata di interazioni (ad es., i 'ruoli sociali');
- della matrice strutturata di ruoli (le organizzazioni e le istituzioni).

<sup>28</sup> Può essere interessante notare che un problema analogo si pone nella ricerca valutativa. Un recente *paper* di colleghi finlandesi ha messo in luce che i nessi causali vengono solitamente considerati a livello macro nella definizione di grandi programmi d'intervento (es., si favorisce l'incremento della scolarità di una popolazione perché questo potrà generare un aumento dell'occupazione) e nella letteratura valutativa si osserva debbano tradursi in 'causazioni adeguate' anche a livello dei singoli attori sociali (gli incentivi previsti dal programma permettono ai singoli attori di aumentare la loro scolarizzazione e ciò li rende maggiormente appetibili per le imprese). In aggiunta a questo, hanno osservato che debbono essere presi in considerazione anche i livelli 'meso', ossia il modo specifico in cui gli attori locali declinano gli obiettivi generali di una *policy* e il modo specifico in cui i destinatari reagiscono in base a peculiarità locali (ad es., la maggiore occupabilità generata dalla formazione ha caratteristiche quali quantitative assai diverse in aree ad alta o bassa disoccupazione) (Cfr. Virtanen e Uusikylä, 2002).

portamenti diversi a seconda dei micro-mondi sociali in cui agiscono e sono sempre meno preoccupate del fatto che la somma delle loro azioni 'locali' dia luogo ad un insieme coerente, allora è evidente che la spiegazione dell'azione sociale non andrà ricercata a livello di persone e di società nella loro interezza, ma a livello di attori-in-situazione e di contesti situazionali dotati di sufficiente coerenza interna. In termini concreti, di ricerca sul campo, questo significa per esempio che la comprensione del comportamento dei giovani in discoteca dipenderà meno dalle caratteristiche strutturali di tali giovani (età, genere, livello d'istruzione, origine familiare, appartenenza religiosa, atteggiamenti e valori 'generali') e molto più dal tipo d'interazioni che si sviluppano in quel contesto specifico e dal conseguente *set* di caratteristiche individuali emergenti da tali situazioni e rilevanti al loro interno. Questo fenomeno ha naturalmente implicazioni rilevanti sul piano della metodologia della ricerca, sia perché rende più difficilmente utilizzabili rilevazioni generali sulla popolazione (che presuppongono appunto che le persone posseggano un *set* di base di caratteristiche, atteggiamenti e valori che influenzano poi i loro comportamenti nelle diverse situazioni specifiche), sia perché richiede un più estensivo impiego di strumenti capaci di analizzare in profondità le situazioni 'locali' (studio di caso, osservazione, interviste, ecc.).

### 1.5 Interrogazione e relazione

La prospettiva delineata in queste pagine rende ragione del sottotitolo del libro. *Dall'interrogazione alla relazione* richiama infatti il processo di cambiamento che sta interessando la metodologia della ricerca nelle scienze umane, non solo a livello nazionale. Detto in termini un po' schematici, le assunzioni su cui si è fondata a lungo la 'ricerca *standard*' sono insostenibili per ragioni sia epistemologiche che pratiche. Sul piano epistemologico basta richiamare la crisi dell'epistemologia empiristica, che impedisce di ritenere che esista 'un punto centrale' da cui osservare l'universo (tanto meno l'universo sociale) e che permetta quindi di assegnare all'osservatore uno statuto differente da quello del soggetto osservato (cfr. Giddens, 1979; Ceruti, 1986). Sul piano pratico, la capacità esplicativa di caratteristiche, atteggiamenti e orientamenti dei soggetti è sempre più modesta, quindi l'utilizzo di 'tipi sociologici' rischia di rivelarsi poco produttivo per comprendere l'agire sociale e ancora meno per prevederlo.

Tutto questo mette in discussione i presupposti di carattere neo positivistico che stanno sullo sfondo della 'ricerca *standard*', a cominciare proprio dalla separazione tra soggetto conoscente (intervistatore ed elaboratore/analista dei dati 'raccolti') e oggetto della conoscenza (intervistato). Una separatezza, si badi bene, che in realtà è duplice, perché riguarda sia il piano della raccolta dei dati (in cui si 'forza' l'intervistato nelle categorie cognitive

dell'intervistatore), sia il piano dell'analisi dei dati (in cui si formulano interpretazioni 'macro' o si avanzano connessioni di senso a livello 'micro' non soggette al vincolo della doppia ermeneutica). Vale la pena di notare che in letteratura si trova molto più spesso la denuncia dell'incapacità del questionario di rappresentare i 'reali' stati dell'intervistato sulle diverse proprietà considerate, piuttosto che quella dell'arbitrarietà di analisi statistiche pesantemente influenzate dalle scelte dell'analista. Un caso assai frequente è costituito dalle elaborazioni mediante analisi fattoriale, in cui i fattori sono definiti spesso attraverso 'stiramenti concettuali' non sempre agevoli e convincenti. Su questo punto Colombis sottolinea l'esistenza di una *vis compulsiva* di tipo tecnico che porta lo studioso a dare un nome, e quindi un significato, ad ogni fattore estratto; ma i concetti 'prodotti' dalla tecnica e 'interpretati' dal ricercatore finiscono per uscire dalla dimensione di senso degli intervistati, ai quali non sono riproponibili per la loro validazione (cfr. Colombis, 1991).

Ritornando alle osservazioni di Nigris (2001 e 2003) già accennate sopra, dati *etic*, il cui senso è preassegnato dal ricercatore, produrranno analisi le cui connessioni di senso potranno essere validate dalla comunità scientifica, ma non dagli attori che hanno fornito i dati su cui si basano. In altre parole, con la 'ricerca *standard*', al di là delle cautele metodologiche adottate, si finisce per riprodurre una serie di connessioni (tra registrazioni sulla matrice dei dati e 'reali' posizioni degli intervistati, tra atteggiamenti e comportamenti, tra gruppi di atteggiamenti e comportamenti, tra variabili e sottostanti fattori) in cui l'attribuzione di senso non è più controllata (o controllabile) con l'intervistato, ma lasciata alla competenza plausibologica dell'analista. Su questo punto può essere ricordato quanto affermava Aaron Cicourel già nel 1964, nella prefazione del suo *Methods and Measurement in Sociology*:

our methods simultaneously rely upon common-sense meanings and procedures for achieving *after the fact* connections between theory and data” (Cicourel, 1964: IV, corsivo nel testo).

In altri termini ancora, si presenta costantemente il rischio di una spiegazione *post factum*, che, come ci ricorda Merton (1987: 239), si ferma al livello della plausibilità, senza cercare, da un lato, interpretazioni alternative né, dall'altro lato, mettere alla prova con nuove osservazioni le inferenze tratte dall'interpretazione.

L'interrogazione, ossia la 'ricerca *standard*', in cui si cercano descrizioni quantitative, conforti empirici ad ipotesi sull'agire umano, distribuzioni di caratteristiche importanti in una popolazione attraverso indagini campionarie, è sicuramente indispensabile tuttora. Basti pensare alle indagini sulle forze di lavoro o sulla povertà, o all'indagine multiscopo Istat sulle famiglie, su cui si basano molte politiche sociali ed occupazionali, ovvero alle periodiche ricer-

che Iard sulla condizione giovanile o su altri importanti aspetti della società contemporanea.

In questi e in altri casi non ci sono dubbi sul grado di rigidità delle categorie utilizzate, di standardizzazione degli strumenti di ricerca e così via. Né sull'utilità di questa procedura, ovviamente a condizione che siano rispettate le regole necessarie per fornire dati attendibili.

Il punto è che questo tipo d'indagine è sempre meno utile quando si vogliono approfondire le ragioni dei comportamenti rilevati e comprendere i percorsi causali che intersecano le variabili rilevate. In questi casi occorre passare dall'interrogazione alla relazione, ossia dalla forzatura del mondo dell'intervistato nelle categorie del ricercatore alla "conoscenza co-istituita in un processo comune di apprendimento": una definizione che Rita Bichi (2002: 41) attribuisce all'intervista biografica, ma che può valere anche per altre forme di raccolta e analisi dei dati in cui il ricercatore avvia un percorso conoscitivo del quale gli intervistati sono a pieno titolo protagonisti.

I due termini, interrogazione e relazione, identificano anche le due polarità di un asse lungo il quale può essere posizionata la maggior parte delle tecniche di ricerca sociale, anche se alcune possono essere meglio descritte in altro modo.

Inoltre, il sottotitolo del volume, dall'interrogazione *alla* relazione, intende segnare anche una linea evolutiva della ricerca sociale, un ideale percorso, forse un auspicio. Siamo infatti convinti che il mondo sociale sia sempre meno comprensibile dai singoli attori e dagli stessi studiosi e che proprio per questo sia necessario uno sforzo cooperativo maggiore di quello consentito dalla ricerca *standard*, che si muove nella logica dell'interrogazione. In fondo l'interrogazione presuppone che non solo le risposte, ma anche le domande siano sufficientemente predeterminate dall'assetto socio economico e culturale dominante: «dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei» avrebbe detto Marx; «dimmi in che sistema sociale sei stato socializzato e ti dirò chi sei» gli avrebbe fatto eco Parsons. Domande e risposte sembravano facilmente disponibili in società fortemente strutturate (o dotate di schemi di lettura forti e condivisi, il che dal punto di vista del sociologo è quasi la stessa cosa). L'interrogazione è apparentemente un atto di presunzione del ricercatore, che infatti 'presume' di conoscere una realtà che ritiene condivisa con i soggetti studiati, partecipi come lui del ricorso a schemi mentali frutto di una cultura comune. Sempre più spesso questa condivisione cessa, non già per la divaricazione tra ricercatore e soggetti studiati (a volte anche per questo, come accade nelle ricerche su fasce di popolazione marginali rispetto alla cultura dominante), ma per la perdita di schemi comuni di lettura del mondo.

Probabilmente per ristabilirla non è più possibile fare ricorso a qualche principio di funzionamento della società sufficientemente esterno ai singoli attori e cogente nei loro confronti (l'economia di Marx, il sistema sociale di Parsons, la società di Durkheim); non è più possibile per il sociologo richia-



marsi a conoscenze attribuibili a un punto di vista sufficientemente lontano da quello degli attori in situazione da essere inattuabile a loro (e legittimante pertanto un tipo esoterico di conoscenza). È allora necessario operare in una dimensione totalmente cooperativa con i soggetti studiati, per costruire nuove rappresentazioni della società nella cui costruzione essi siano protagonisti a pieno titolo. Passare dall'interrogazione alla relazione non significa affatto, naturalmente, rinunciare al rigore metodologico o all'ambizione di fornire spiegazioni che travalichino quelle che ciascun soggetto è in grado di assegnare al proprio operato a livello di senso comune. Significa semmai porre la metodologia della ricerca e la spiegazione sociologica al servizio della domanda di senso che emerge, spesso in modo inconsapevole, dalla società.

Viviamo infatti in un mondo in cui gli uomini appaiono sempre più preoccupati di un ristretto privato, loro orizzonte e loro prigione, dimenticando che

il gioco della vita che tutti giochiamo ... è condotto in modo tale che le sue regole, il contenuto del mazzo di carte e la maniera con cui le carte sono mescolate e servite, raramente attirano la nostra attenzione, e ancor meno diventano oggetto di riflessione, per non parlare di una discussione approfondita (Bauman, 1999: 17).

#### In un mondo in cui

le storie raccontate ai nostri giorni hanno la caratteristica peculiare di articolare le vite individuali in un modo che esclude o sopprime (ossia, rende impossibile articolare) la possibilità di individuare i nessi che collegano il destino del singolo ai modi e ai mezzi con i quali funziona la società nel suo complesso e, cosa che più ci riguarda, impedisce ogni interrogativo su tali modi e mezzi relegandoli, inesplorati, sullo sfondo dei progetti di vita individuali e trasformandoli in 'meri fatti' che i narratori non possono contestare o negoziare, né singolarmente, né in gruppo, né collettivamente (*Ivi*: 16).

In questa situazione, la sfida alla costruzione delle spiegazioni sociologiche e al loro impiego assume una nuova circolarità, perché se da un lato la sociologia, come osserva Touraine, costituisce una forma di riflessività della società su se stessa e serve dunque ad aiutare le persone a capire il presente e progettare il futuro, dall'altro lato l'*empowerment* potrebbe essere reciproco, in quanto solo la cooperazione effettiva delle persone permette al sociologo di costruire spiegazioni utili e condivise.

